

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 13 DICEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 48
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

CAMPIONATO

Lazio e Juve allungano il passo

ROMA Superando Fiorentina e Inter, Lazio e Juventus mantengono il primato in classifica. Si ferma invece la Roma, sconfitta di misura a Bologna. Continua a salire il Parma vittorioso a Venezia. Per il resto tre pareggi: uno esagerato (Udinese-Veneta 3-3), uno noioso (Piacenza-Perugia 0-0) e uno inutile (Reggina-Cagliari 1-1).



I SERVIZI
ALLE PAGINE 19, 20 e 21

LE SFIDE DELL'EUROPA

LA RIFORMA DIMENTICATA A HELSINKI

GIORGIO NAPOLITANO

Ho letto con interesse l'articolo di Umberto Ranieri sulle conclusioni del Consiglio europeo di Helsinki, giustamente incentrato sul significato e sulla straordinaria rilevanza (ben messa in luce anche nell'intervista con Gian Enrico Rusconi) del riconoscimento della Turchia come paese candidato - ero già prima convinto che questa fosse la strada anche per esercitare la pressione più forte ai fini dell'effettivo rispetto dei diritti umani e delle regole democratiche in quel paese - e più in generale sulla portata delle decisioni per l'allargamento dell'Unione. Quest'ultimo va visto come parte essenziale di quella grande impresa storica della «unificazione», o meglio della costruzione di una nuova unità, dell'Europa, di cui si aprì dieci anni orsono la concreta prospettiva. E Ranieri fa bene a valorizzare nel suo articolo altri aspetti del Consiglio di Helsinki: dalla svolta li sanita verso l'impegno di difesa comune, all'atteggiamento assunto verso la Russia per la guerra in Cecenia.

Credo tuttavia che si debba considerare grave - più di quanto risulti dall'articolo di Ranieri, che pure non ignora questo punto cruciale - la tendenza prevalsa a Helsinki, a circoscrivere il mandato della nuova conferenza intergovernativa solo alle questioni rimaste irrisolte ad Amsterdam, a non raccogliere cioè la sfida di quella coraggiosa «riforma politica e istituzionale» dell'Unione che l'allargamento rende imperativa e urgente. Si è appena lasciato uno spiraglio per l'iscrizione di nuovi temi all'ordine del giorno della conferenza su iniziativa della presidenza portoghese nel prossimo semestre.

SEGUE A PAGINA 8

RINVIO SUL FISCO, UNA SPIA DEL MALESSERE

PIER CARLO PADOAN

La lunga trattativa sul pacchetto fiscale è finita con un rinvio. Il Consiglio Europeo riunito ad Helsinki ha stabilito che una decisione finale dovrà essere presa alla conclusione della presidenza portoghese, nel giugno 2000. Come è noto il pacchetto fiscale è composto di tre parti, relative alla tassazione degli interessi e delle royalties, alla definizione di un codice di condotta fiscale per le imprese e alla tassazione del risparmio.

La logica del pacchetto è semplice. In un'Europa sempre più integrata, dalla attivazione del mercato interno prima e dalla introduzione della moneta unica poi, è necessario disporre di una sia pur minima armonizzazione fiscale tra i paesi membri e ciò per due ragioni. In primo luogo occorre eliminare le distorsioni al funzionamento del mercato che derivano da una concorrenza fiscale sleale e da una diffusa possibilità di evasione. In secondo luogo, occorre evitare che, in un contesto di crescente mobilità dei capitali, il carico fiscale sul lavoro divenga eccessivo (ed è quello che è avvenuto in Europa, dove tra il 1980 e il 1996 la pressione fiscale sul lavoro è cresciuta di oltre 7 punti percentuali e quella sui fattori mobili è calata di circa 10 punti). In altri termini, l'armonizzazione fiscale, in quanto permette una riduzione del carico fiscale sul lavoro, diventa una componente essenziale della politica per l'occupazione. Oltre due anni di trattativa hanno portato a un accordo sostanziale sui primi due elementi del pacchetto ma non sono riusciti a superare l'opposizione inglese alla introduzione di una aliquota comune sugli interessi dei titoli internazionali (eurobonds).

SEGUE A PAGINA 3

Alt allo Sdi: D'Alema non si tocca

Boselli chiude il congresso con le minacce: a gennaio un nuovo capo del governo Veltroni avverte: questo premier fino al 2001. Parigi: niente cambi, rilanciamo l'esecutivo

Al congresso di Fiuggi il presidente dello Sdi Enrico Boselli spara una bordata contro D'Alema: «Sarebbe un passo falso ricandidarlo alla guida del Governo, alla verifica di gennaio», dice concludendo le assise. «La scelta - ha aggiunto - spetterà a tutta la maggioranza e il nostro è solo un consiglio». Boselli ha tentato di ricucire con Giuliano Amato: non erano rivolti a lui, ma al presidente del Consiglio, i fischi dei delegati. Pronta risposta dai Ds. Di cambi a palazzo Chigi non se ne parla: «Per noi non esistono alternative politiche al governo D'Alema», dichiara Walter Veltroni. «Il nostro obiettivo è uno, non ve ne sono altri: concludere questa legislatura con il governo presieduto da D'Alema. Non accettiamo diktat o affermazioni secondo cui D'Alema non può essere premier o candidato premier per la sua storia politica», ha detto il segretario. La sottile di Boselli non ha convinto neppure gli altri partner. Polemici Pistelli (Ppi), il verde Paissan e il segretario dell'Udeur, Mastella.

CIARNELLI LAMPUGNANI SACCHI VARANO
ALLE PAGINE 2 e 3

IN PRIMO PIANO

Diliberto: via i segreti sulle stragi



POLACCHI ROSSI

A PAGINA 9

LA POLEMICA

CHI HA PAURA DI RICORDARE L'OLOCAUSTO?

MICHELE SARFATTI

Dal 26 al 28 gennaio 2000 si terrà a Stoccolma una conferenza internazionale sulla Shoah, dedicata in particolare agli ambiti dell'educazione, del ricordo e della ricerca. Si tratta del primo rilevante frutto di un'iniziativa avviata nella primavera 1998 dai governi svedese, britannico e statunitense, con la pronta adesione di alcuni governi europei, tra i quali l'Italia. In effetti, i paesi che hanno annunciato l'invio di delegazioni al forum del prossimo gennaio sono ormai varie decine. L'invito ufficiale formulato dal primo ministro svedese indica in particolare due campi di confronto ed elaborazione: lo studio e la consapevolezza della Shoah quali strumenti per combattere e prevenire razzismo, intolleranze, antisemitismo e futuri genocidi; il ruolo dei leader politici, civili e religiosi in relazione all'educazione della Shoah. Già la data della conferenza ha un valore educativo, di memoria e di ammonizione: il 27 gennaio 1945 reparti sovietici liberavano il campo di Auschwitz, restituendo il diritto alla vita ai pochi ebrei che ancora vi si trovavano.

In questo mezzo secolo, quel luogo, pur non essendo stato l'unico «strumento genocida» utilizzato dal Terzo Reich, è progressivamente divenuto il luogo simbolico e riassuntivo dell'intero percorso di persecuzione e sterminio al quale furono assoggettati gli ebrei d'Europa.

SEGUE A PAGINA 8

Cile, testa a testa Lagos-Lavin

Presidenziali, socialisti in vantaggio. Probabile il ballottaggio

IL CASO

Il Papa: basta con la pena di morte



SANTINI

A PAGINA 7

OMERO CIAI

SANTIAGO È testa a testa nella notte fra Joaquín Lavín e Ricardo Lagos con un leggero vantaggio a favore di quest'ultimo che con il 50% dei seggi scelti in prima mano con il 48,5% dei voti. Il sessantenne candidato socialista e il suo giovane avversario, Lavín, economista, buon amministratore ed ex «Chicago Boy», cresciuto all'ombra della dittatura, si sono giocati la poltrona presidenziale fino all'ultimo voto. Dai dati che giungono da tutto il Cile infatti è evidente una forte tendenza alla polarizzazione del voto verso i due candidati principali che si dividono oltre il 95% dei consensi. Ciò rende molto difficile prevedere il risultato finale, anche se appare assai probabile il ricorso al ballottaggio. I candidati minori: la comunista Gladys Marín, il pinochettista Arturo Frei Bolívar, l'economista Sara Larrain e l'umanista Tomas Hirsch, sembrano praticamente scomparsi. Cancellati. Segno evidente che, alla fine, a sinistra s'è scelto il «voto utile», cioè quello a Lagos di fronte alla crescita nei consensi, molto forte nelle ultime settimane, della candidatura della destra cilena.

SEGUE A PAGINA 5

«Così cambieremo il Vecchio Continente»

Intervista al ministro Piero Fassino

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 6

«Americani, non andate all'estero»

Allarme terrorismo dal Dipartimento di Stato Usa

WASHINGTON Allarme terrorismo del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, che mette in guardia i suoi cittadini all'estero e implicitamente invita gli americani a non viaggiare in questo periodo. Soprattutto nelle «solite» zone a rischio, ovvero quelle in cui i terroristi islamici potrebbero agire più facilmente. Secondo il ministero degli Esteri americano esistono «indizi credibili» sulla possibilità di attentati di terroristi in occasione di grandi affollamenti per le ricorrenze festive. Senza rivelare nulla sulla natura delle informazioni che hanno motivato l'allarme, il Dipartimento di Stato sottolinea che il pericolo vige fino a metà gennaio: si tratta del periodo che coincide con il Ramadan, il mese sacro islamico cominciato nei giorni scorsi.

POLLIO SALIMBENI

A PAGINA 6

IL CASO

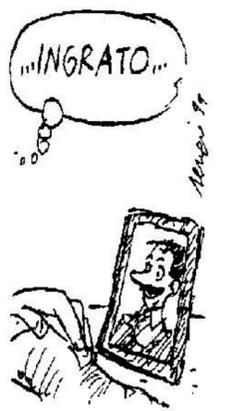
Malpensa: è rivolta contro gli aerei

Sindaci, presidenti di Provincia, stendardi egonfaloni a guidare la protesta arrabbiata e rumorosa di un migliaio di cittadini dell'hinterland milanese che hanno protestato ieri contro il trasferimento dei voli da Linate a Malpensa. Sono state due ore di tensione, quando i manifestanti hanno deciso di «invadere» l'aeroporto. Intanto, il Comune di Milano si rivolge al Tar del Lazio per ottenere la sospensione del decreto Burlando.

IL SERVIZIO

A PAGINA 8

LA SATIRA



STAINO

A PAGINA 15

ALL'INTERNO

POLITICA

Legge-Polo, è accordo

BRAMBILLA A PAGINA 2

ESTERI

Kohl a processo?

SERVIZIO A PAGINA 6

ESTERI

Russia, risveglio nazionalista

RIPERT A PAGINA 7

CRONACHE

Parla il tutore della disabile

FIORINI A PAGINA 10

ECONOMIA

Integrative, oggi si decide

GIOVANNINI A PAGINA 11

CULTURA

Intervista ad Asor Rosa

CAPECELATRO A PAGINA 16

MEDIA

Inedito di Carver

NELL'INSERTO

Petroliera si spezza davanti a Brest

A rischio di inquinamento le coste francesi

BREST Lo spettro della marea nera incombe sulle coste occidentali della Francia: una petroliera battente bandiera maltese in rotta per Livorno si è letteralmente spezzata in due ad una settantina di chilometri al largo di Brest, in Bretagna. Subito messi in salvo dagli elicotteri i 26 membri dell'equipaggio, si teme che la pressione del mare in tempesta sfondi i container dove sono stoccati 24 mila metri cubi di petrolio. Tanto più che le strutture della petroliera costruita 25 anni fa hanno probabilmente ceduto a causa del maltempo: mare forza 9-10, vento a 75/100 km/h. Dalla petroliera è fuoriuscita solo una «piccola» chiazza. Ma il timore rimane anche se le autorità francesi e gli specialisti di Brest hanno escluso «qualsiasi rischio di marea nera».

IL SERVIZIO

A PAGINA 8

CONTROCALCIO

L'ITALIA BACIATA DALLO STELLONE

STEFANO BOLDRINI

Neppure la cometa di Natale può essere paragonata allo stellone che in cinque giorni ha reso sereno il fine 1999 della Nazionale: prima il sorteggio di Tokio delle eliminatorie mondiali (Romania, Ungheria, Lituania e Georgia), poi, ieri, l'urna di Bruxelles con la composizione dei gironi finali dell'Eurocup (10 giugno-2 luglio Belgio-Olanda), dove parlare di colpo di fortuna è il minimo (Belgio, Svezia e Turchia). Zoff è prudente come il suo gioco e dice che «nessun avversario è da sottovalutare», ma il ct sa bene che aver evitato Germania, Spagna,

Olanda, Inghilterra, Repubblica Ceca è stata una grande impresa, sicuramente superiore a quelle della sua Nazionale.

E questo è il punto: l'Italia che boccheggia a livello di rappresentativa, il calcio nostrano che soffoca le varie selezioni per gli interessi supermiliardari dei club da una parte e i padri e i padrini del football tricolore che vorrebbero restare i primi della classe dall'altra. In questa lunga settimana sull'asse Tokio-Bruxelles ha infatti tenuto banco il discorso delle fasce.

SEGUE A PAGINA 20





◆ Dal congresso della Quercia a Napoli la risposta alle conclusioni di Boselli: legittime le critiche ma non è accettabile dire no a Massimo per la sua storia

Veltroni: «Niente veti fino al 2001 D'Alema a Palazzo Chigi»

Il leader Ds agli alleati: quando verrà il momento decideremo insieme il candidato del centro-sinistra

DALL'INVIATO
ALDO VARANO

NAPOLI Niente veti e pregiudiziali. Sono inaccettabili. D'Alema fino al 2001 non si tocca. Poi la coalizione sceglierà democraticamente chi candidare. Niente automatismi (tra presidente del Consiglio e candidato premier) e niente veti. Parla alla vasta e attenta platea della Quercia napoletana, Walter Veltroni. Ragiona col suo partito del lavoro fatto. Dice che gli iscritti devono contare di più e avere piena cittadinanza, anche quelli che non fanno parte di alcuna mozione.

Ma all'improvviso il leader cambia registro e ripercorre le polemiche di questi giorni. Parole e concetti che, si scoprirà dopo, s'incrociano con quelli che Boselli, a Fiuggi, esprime nello stesso momento. Il risultato è un involontario botta e risposta in tempo reale. «Il nostro obiettivo è uno e, vorrei dire, non ve ne sono altri: che si concluda questa legislatura con il governo di centrosinistra presieduto da Massimo D'Alema». Veltroni lo ritiene necessario, intanto e prima di tutto, perché questo governo ha fatto e sta facendo bene, svolgendo «un'intensa azione riformista». In secondo luogo, avverte, perché «non ci sono alternative». Sicuramente, dice con determinazione, non ne esistono per i diessini: indispensabili per «governi tecnici o istituzionali», in «nessun caso disponibili» a sommare i propri voti con quelli di Berlusconi o di Fini.

Il ragionamento si allarga come se il capo di Botteghe Oscure volesse pazientemente continuare a «togliere le spine» delle difficoltà a una a una, come promesso nei giorni scorsi. Gli alleati dei diessini chiedono alla Quercia di sapere se la continuazione del governo D'Alema dopo gennaio «significa automaticamente che D'Alema sarà candidato nel 2001? Certo, che no. Spiega Veltroni: «La nostra risposta - della Quercia, mia e di D'Alema - è questa: quando saremo alla fine della legislatura trarremo il bilancio di quello che abbiamo fatto, esamineremo il quadro politico e ci daremo forme democratiche per scegliere il candidato». Decideremo tutti insieme le primarie? Si farà così. Si sceglierà insieme in un altro modo? Andrà bene

lo stesso. Quindi, automatismo nessuno. Ci sono critiche a D'Alema? Legittimo.

«Quel che non è accettabile - scandisce Veltroni - è che le critiche diventino un atteggiamento pregiudiziale, non è accettabile l'affermazione per cui Massimo D'Alema non può essere presidente del consiglio o candidato in ragione della sua storia politica. Noi questo non lo possiamo accettare e non lo accetteremo». Netta la conclusione: «Non c'è automatismo e non ci devono essere pregiudiziali». Il problema è l'Ulivo? «Ripartiamo - e tira via un'altra spina - mettendo tutti sullo stesso piano». Costruiamo un'alleanza tra pari. Il nome? «Decidiamolo - chiarisce - dopo aver costruito la nuova coalizione». La cosa veramente più importante - ripete - è non «sciupare» la grande occasione di una stagione riformista come l'Italia non l'ha mai avuta. Per questo a gennaio servirà «responsabilità» da parte di tutti.

Nel pomeriggio di ieri, conosciute le conclusioni di Boselli a Fiuggi, Veltroni è ritornato sugli stessi concetti, più netto e determinato. Il governo D'Alema non si tocca, è il successo. «Per i Ds c'è una sola soluzione per la verifica di gennaio: portare il governo di centrosinistra di D'Alema al 2001». E sulle conclusioni di Boselli: «Considero un fatto molto negativo che a questa responsabilità sia risposto evocando (da parte di Boselli, ndr) inaccettabili veti e pregiudiziali».

Veltroni ha approfittato del congresso anche per tracciare un primo bilancio di quest'anno in cui ha diretto il partito. La «tendenza» è «di dati positivi e di innovazione». Un anno di lavoro unitario, racconta il capo diessino, svolto insieme a tutte le componenti e a tutte le culture del partito. Ci sono due mozioni ma s'è lavorato senza «logiche di esclusione» e utilizzando tutte le «energie disponibili». Certo, bisogna ancora superare «sonnolenze» come la «propensione» ad amministrare il consenso anziché conquistarlo, un limite da cui emerge una tendenza ad affidare tutto agli amministratori. Invece, ed è uno dei punti cardini del ragionamento di Veltroni, un «partito politico moderno di massa deve avere una ragione in proprio, delle ragioni di consenso», cioè la capacità



ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Armando Cossutta, leader del Pdc, a chi lancia aut aut in vista della verifica di gennaio, risponde lanciandone un altro: «Chi vuole aprire una crisi vera se ne assuma le responsabilità, perché non c'è alternativa: o governo rinnovato con D'Alema premier o elezioni anticipate».

Onorevole Cossutta, in questi giorni quasi tutti i leader di centrosinistra stanno chiedendo la testa di D'Alema, così come ha fatto in congresso Enrico Boselli. Quali sono le motivazioni politiche?

«Direi che fa effetto seguire le polemiche palesatesi nel congresso dello Sdi, perché sono prive di contenuti programmatici. Non prendono in considerazione nemmeno i problemi urgenti che sono di fronte al Paese, cioè il lavoro, i giovani. Io, per esempio, condivido le critiche dei socialisti al governo sulla remissività nei confronti della componente moderata a proposito della scuola».

Ma perché il congresso non ha contemporaneamente sottolineato che con la legge approvata al Senato - e che passa ora alla Camera - si sono ottenuti, nonostante questa remissività, risultati positivi?

Perché non ha ricordato che nella Finanziaria si è evitata, almeno per ora, l'introduzione surrettizia dell'emendamento sulla scuola voluto dai popolari?

Nello stesso tempo i socialisti avrebbero potuto rivendicare che

negli ultimi due mesi, grazie al Pdc e allo Sdi, è stata boccata la norma che autorizza il finanziamento alle scuole private da parte delle Regioni Lombardia, Friuli ed Emilia».

Perché c'è stata questa disattenzione o dimenticanza?

«Forse per non dispiacere Cossiga sul punto della scuola. Sembra di capire che la polemica sia funzionale solo agli equilibri interni. E allora chiediamoci una volta per tutte: perché si dice no a D'Alema premier? Perché è arrogante e supponente? Può darsi. Ma si aggiunga onestamente anche perché è un ex comunista. Questa vicenda mi ricorda la contesa tra la Dc e il Psi dei tempi passati, solo che oggi tutto ciò è dannoso per tutti noi. E allora ricordo che la scelta di questo premier, con quella storia ed appartenenza, è il frutto di equilibri creati alla caduta del governo di Romano Prodi. Se allora, quando dovremo concludere tutto in poche ore, non si fosse deciso per il governo D'Alema si sarebbe entrati in una crisi insolubile che sarebbe sfociata nello scioglimento delle Camere. Questo governo, dunque, non è il frutto di capricci o violenze, ma di una realtà che andava fronteggiata politicamente. E, dunque, insisto: non ci sono alternative, anzi ci sono le condizioni per un rilancio del governo, oggi più di ieri, dopo il successo alle elezioni suppletive, alla vigilia del varo di una Finanziaria che è nuova rispetto a quelle del passato e di fronte a dei risultati positivi che indubbiamente bisogna ascrivere a questo governo».

Un moderato a Palazzo Chigi? Ne riparleremo nel 2001. Oggi non vedo alternative

In sostanza chi chiede un nuovo premier vuole un moderato a palazzo Chigi.

«Questo si vedrà al momento opportuno, quando si arriverà al voto del 2001. Per l'oggi noto che mentre si fa un peana della vecchia Dc e del vecchio Psi, i Ds, autolestionisticamente, rifiutano il proprio passato, mentre avrebbero più di altri il diritto di alzare la testa per rivendicare decenni di battaglie civili».

E io invece insisto: bisogna rilanciare l'azione del governo a partire dal lavoro, dallo stato sociale, dalla scuola e dalla sicurezza. Ma certamente non si può farlo mentre si disputa di equilibri e leadership. E quindi, a quanti vogliono mettere in discussione la leadership di D'Alema prima del 2001, dico: non ci sto. Il mio partito, che più di altri è presente in parlamento con i suoi 21 deputati e 6 senatori, non ci sta. E senza i nostri voti non c'è alternativa. Chi vuole andare

fino in fondo, chiedendo una crisi vera, se ne deve assumere le responsabilità, sapendo che così si va alle elezioni anticipate. Non c'è alternativa: o si rilancia il centrosinistra con D'Alema premier o si va alle elezioni, e lo affermo pur sapendo che spetta a Ciampi sciogliere il Parlamento. Infatti, se è vero che tutti rifiutano un governo tecnico, o un governo istituzionale - soluzione da adottare solo quando la casa brucia e non siamo a questo - quali possono essere le alternative? Oppure vogliamo dare spazio a pretesti arroganti di segno antico? Direi di no. Dunque, ognuno si assuma le

proprie responsabilità, sapendo anche che con questa legge elettorale si può produrre solo una lacerazione tale che farebbe vincere la destra».

Ma intanto non si trova nemmeno nel centrosinistra un accordo sulla riforma.

«Infatti, questo è molto singolare. Si preferisce aspettare il referendum che, se passasse, sarebbe disastroso proprio per quegli stessi partiti che fanno oggi tanto chiasso».

Ma le vive differenze tra i leader dei partiti che chiedono di mettere in discussione la leadership di D'Alema?

«C'è sicuramente una diversità di toni, ma la sostanza è uguale, c'è una convergenza determinata dalla stessa sofferenza».

E dunque, cosa succederà a gennaio?

«Se coloro che vogliono aprire una crisi formale non perdono la testa - perché il rischio di elezioni anticipate è reale - si arriverà a ciò che avremmo dovuto fare più rapidamente: portare nell'esecutivo le forze che non sono adeguatamente rappresentate e rilanciare l'azione del governo affrontando le quattro, cinque questioni prioritarie».

Si insiste molto sulla differenza tra Veltroni e D'Alema. Lei cosa ne pensa?

«Vedo un punto serio di diversità, magari determinata dai diversi ruoli che ricoprono. Io apprezzo la posizione di Veltroni. Il quale sottolinea sempre il pericolo della destra italiana che non ha uguale in Europa, una destra mercantile, populista, intrisa di concezioni reazionarie».

Il leader dei Democratici di Sinistra Walter Veltroni al congresso di Napoli
Ciro Fusco/Ansa

REAZIONI

Spini: un partito dell'Internazionale contro un altro?

«Che sia proprio un partito dell'Internazionale socialista e del Partito socialista europeo a voler mettere fuori causa il leader di un altro partito dell'Internazionale e del Pse mi amareggia un po', anche perché mi domando chi alla fine se ne avvantaggerà». Così Valdo Spini commenta gli attacchi a D'Alema al congresso dello Sdi. Spini contesta anche il richiamo fatto a Fiuggi all'autonomismo socialista. Che fu una politica, ricorda Spini, volta a «mantenere viva ed autorevole in Italia una sinistra non comunista. Oggi invece lo stesso Boselli è costretto ad ammettere di voler collocare lo Sdi al centro».

L'INTERVISTA ■ ARMANDO COSSUTTA, presidente Pdc

«Questo premier o elezioni anticipate»

negli ultimi due mesi, grazie al Pdc e allo Sdi, è stata boccata la norma che autorizza il finanziamento alle scuole private da parte delle Regioni Lombardia, Friuli ed Emilia».

Perché c'è stata questa disattenzione o dimenticanza?

«Forse per non dispiacere Cossiga sul punto della scuola. Sembra di capire che la polemica sia funzionale solo agli equilibri interni. E allora chiediamoci una volta per tutte: perché si dice no a D'Alema premier? Perché è arrogante e supponente? Può darsi. Ma si aggiunga onestamente anche perché è un ex comunista. Questa vicenda mi ricorda la contesa tra la Dc e il Psi dei tempi passati, solo che oggi tutto ciò è dannoso per tutti noi. E allora ricordo che la scelta di questo premier, con quella storia ed appartenenza, è il frutto di equilibri creati alla caduta del governo di Romano Prodi. Se allora, quando dovremo concludere tutto in poche ore, non si fosse deciso per il governo D'Alema si sarebbe entrati in una crisi insolubile che sarebbe sfociata nello scioglimento delle Camere. Questo governo, dunque, non è il frutto di capricci o violenze, ma di una realtà che andava fronteggiata politicamente. E, dunque, insisto: non ci sono alternative, anzi ci sono le condizioni per un rilancio del governo, oggi più di ieri, dopo il successo alle elezioni suppletive, alla vigilia del varo di una Finanziaria che è nuova rispetto a quelle del passato e di fronte a dei risultati positivi che indubbiamente bisogna ascrivere a questo governo».

Un moderato a Palazzo Chigi? Ne riparleremo nel 2001. Oggi non vedo alternative

Un moderato a Palazzo Chigi? Ne riparleremo nel 2001. Oggi non vedo alternative

Ma perché il congresso non ha contemporaneamente sottolineato che con la legge approvata al Senato - e che passa ora alla Camera - si sono ottenuti, nonostante questa remissività, risultati positivi?

Perché non ha ricordato che nella Finanziaria si è evitata, almeno per ora, l'introduzione surrettizia dell'emendamento sulla scuola voluto dai popolari?

Nello stesso tempo i socialisti avrebbero potuto rivendicare che

Bossi prepara i leghisti all'abbraccio col Polo

«Insieme alle regionali, ma vogliamo garanzie per il referendum sulla devolution»

CARLO BRAMBILLA

MILANO «Poi non venite a rompere i coglioni se uno è mafioso e l'altro pure», il garbato invito Bossi lo ha rivolto ieri alla base dei delegati leghisti riuniti a Milano al congresso della Lega lombarda. È il segnale preciso che l'accordo elettorale-programmatico con Berlusconi è in fase molto, ma molto avanzata. Per la prima volta il Senatour, pur senza mai nominare Berlusconi e Forza Italia, si è assunto la totale responsabilità dell'operazione, rischi compresi: «Stare tutti tranquilli, in ballo non c'è una sola poltrona, non c'è un solo posto di comando. Di queste cose non mi frega niente. In ballo c'è solo la ricerca di una via d'uscita per affermare questa benedetta questione settentrionale. Ormai lo sapete tutti, io lavoro solo per il Nord». Ed ecco la richiesta al futuro alleato, esplicitata con chia-

rezza per la prima volta: «Voglio l'impegno, pubblico e trasparente, magari firmato davanti alle telecamere, che dopo sei mesi dalla vittoria nelle elezioni politiche si tenga il referendum sulla devolution per l'istituzione di un primo parlamento del Nord». Specifica meglio Bossi: «Un parlamentino, tanto per cominciare, qualcosa di meno della Scozia, con tre o quattro materie di sua competenza...».

Certo il rischio dell'operazione è altissimo. La riedizione del 1994 è da brivido. Bossi lo ammette a luci spente, dietro le quinte del congresso: «Se poi ci fregano e non ci danno nulla? Si interroga a voce alta. Autorisposta: «È un rischio che dobbiamo correre, anche perché la sinistra non ha fatto niente, non si muove. A D'Alema del Nord non importa un fico secco». Altro dubbio, questa volta esternato dal palco, «L'alleanza si fa subito in occasione delle elezioni regiona-

li oppure viene rinviata alle prossime politiche? Qui Bossi non chiarisce, tuttavia lascia intendere che l'accordo potrebbe scattare anche in tempi molto ravvicinati, perché forse è meglio vincere che perdere nelle regioni, caso mai si decidesse di far partire il referendum su iniziativa regionale (occorrerebbero cinque regioni). Che è la tesi del professor Tremonti, l'uomo che più di tutti, con Urbani, si è dato da fare per ricucire la relazione fra Bossi e Berlusconi».

COME NEL 1994? Il leader della Lega ammette il rischio, ma dice: non vedo alternative

Comunque il Senatour schiaccia sull'acceleratore: «Tra Capodanno e l'Epifania decidiamo. Poi verifichiamo tutto quanto all'assemblea federale che convocheremo subito dopo». Dal palco

insiste: «Si muovono, offrono... offrono». Bossi suscita suggestioni, parla di «realpolitik», attacca D'Alema senza risparmio: «Ha imbrogliato tutte e forse ha finito anche per imbrogliare se stesso. Lui è l'uomo del signor Clinton». Suscita suggestioni lasciando intendere che sia Berlusconi a tirarlo per la giacchetta, il Cavaliere lo farebbe «perché chi tocca la Lega vince». Suscita suggestioni fino al punto da bastonare senza pietà il suo popolo padano: «Cialtroni, nati schiavi, geneticamente codardi... usi alla solita logica del che sia Francia o Spagna purché se magna». La gag oratoria trova la sua logica spiegazione nel complicato doppio salto mortale che il Senatour si accinge a mandare in scena. Traducendo: siccome, cari i miei padani, siete rivoluzionari solo a parole, ora non mi resta che tentare l'ennesima manovra di sopravvivenza».

COME NEL 1994? Il leader della Lega ammette il rischio, ma dice: non vedo alternative

Comunque il Senatour schiaccia sull'acceleratore: «Tra Capodanno e l'Epifania decidiamo. Poi verifichiamo tutto quanto all'assemblea federale che convocheremo subito dopo». Dal palco

insiste: «Si muovono, offrono... offrono». Bossi suscita suggestioni, parla di «realpolitik», attacca D'Alema senza risparmio: «Ha imbrogliato tutte e forse ha finito anche per imbrogliare se stesso. Lui è l'uomo del signor Clinton». Suscita suggestioni lasciando intendere che sia Berlusconi a tirarlo per la giacchetta, il Cavaliere lo farebbe «perché chi tocca la Lega vince». Suscita suggestioni fino al punto da bastonare senza pietà il suo popolo padano: «Cialtroni, nati schiavi, geneticamente codardi... usi alla solita logica del che sia Francia o Spagna purché se magna». La gag oratoria trova la sua logica spiegazione nel complicato doppio salto mortale che il Senatour si accinge a mandare in scena. Traducendo: siccome, cari i miei padani, siete rivoluzionari solo a parole, ora non mi resta che tentare l'ennesima manovra di sopravvivenza».

E qui sta forse la contraddizio-



Umberto Bossi parla al congresso della Lega Lombarda
Cavocchi/Ap

visioni. Certo, dobbiamo stare attenti, valutare bene perché magari qualcuno potrebbe volerci ingannare. Comunque noi troveremo la via, perché l'abbiamo sempre trovata».

Ma a far cadere l'ipotesi che il gioco sia ancora a tutto campo, ecco un altro passaggio del discorso: «Pensate che dramma per

tutti quelli che sono usciti dalla Lega per far accordi col Polo... Pluff gli si sgonfia tutto in mano, i sogni di Comino finiscono nel tombino». Previsione azzeccata. Dal Piemonte arriva la notizia della prima lite fra l'ex colonnello leghista e i candidati del Polo alle regionali: «Se andate con Bossi, niente nostrivoti».





◆ **Il segretario dello Sdi: «Sarebbe un passo falso ricandidarlo alla guida del governo. Occorre un leader per le elezioni del 2001»**

◆ **Frenano i Popolari: Lapo Pistelli critica il metodo dei socialisti, ma anche la reazione del segretario della Quercia**

◆ **Dura replica anche da parte dei Verdi Paissan: l'esecutivo è già sbilanciato al centro, esclusa una svolta moderata**

Boselli a testa bassa contro D'Alema

«A gennaio se ne vada». Stop da Parisi: «Di premiership non si discute»

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

FIUGGI Rose rosse per l'orgoglio socialista. Alle tre del pomeriggio ne arriva un mazzo sul palco, Ugo Intini lo solleva con una mano, Claudio Martelli lo innalza con tutte e due le braccia. Risuonano le note dell'Internazionale, che Ottaviano Del Turco dice di voler «portare nel Duemila». Attorno ad Enrico Boselli si stringe il gruppo dirigente dello Sdi, tra sorrisi, applausi. E soprattutto la suggestione di un carico di storia che sembra schiacciare il sobrio palco in rosso, ornato da carta stagnola, e un partito forte di motivazione, ma ancora debole nei numeri. Enrico Boselli, riconfermato per acclamazione presidente dello Sdi, lancia il guanto di sfida a D'Alema. Ed è durissimo il suo attacco: «Considero un passo falso ricandidare alla guida del governo il compagno D'Alema». Di più: «Forse, sarebbe meglio trovare sin da gennaio una soluzione di ricambio che possa dare più chances di vittoria al centrosinistra». È duro, ma non può lanciare veri ultimatum. «Il nostro - dice Boselli - è solo un consiglio con il quale ci rivolgiamo alla maggioranza. Lo Sdi non può influire

IL CASO AMATO
Martelli: il suo gradimento qui è basso, ma quello di D'Alema è sotto zero

più di tanto sulla scelta del candidato premier. E siamo pronti ad accettare le scelte comuni, però noi non saremo tra i supporter di D'Alema perché non ci ha convinto, né ha voluto usare parole per convincerci».

Ma in serata un pesante stop viene dal leader dei Democratici, Arturo Parisi: «Alla verifica di gennaio non si dovrà discutere della guida di governo. I problemi da affrontare saranno invece quelli del rilancio dell'azione dell'esecutivo e della coalizione e la definizione per la scelta della premiership per la prossima legislatura». Insomma, niente cambi a gennaio. Il coordinatore della segreteria del Ppi, Lapo Pistelli, invece, dice che i «Ds sbagliano a dire che a gennaio non si potrà mettere in discussione la premiership di D'Alema, ma sbagliano altrettanto i socialisti di Boselli a porre preliminarmente la questione di cambio della guardia a Palazzo Chigi». E Paissan dei Verdi: «Semmai questa è una maggioranza troppo spostata verso il centro».

Ma le accuse di Boselli a D'Alema restano: «Non ha risposto ad una delle critiche che in maniera costruttiva avevamo fatto». E innanzitutto «non ha detto una parola sulla giustizia, su quella commissione d'inchiesta che continueremo a chiedere». «Ma - sottolinea - quello che più mi ha addolorato è che da lui, a differenza di quanto aveva fatto il presidente Ciampi, non è venuto neppure un augurio di ringraziazione a Bettino Craxi». «Ma - rincarava la dose Ottaviano Del Turco - è un fatto di giustizia politica che D'Alema abbia dovuto sentir parlare qui a Fiuggi del caso Craxi proprio da Bobo, nel suo intervento bellissimo e misurato». E lo stesso Bobo Craxi, alla cui petizione per la commissione d'inchiesta lo Sdi ha dato 700 firme, parla di «sorprendente insensibilità di D'Alema».

Una delle cose che più non è andata giù allo Sdi è quella salva di fischi che la platea l'altra sera ha indirizzato a Giuliano Amato citato dal presidente del Consiglio. «Sbagliato - replica però netto Boselli - quei fischi erano tutti per D'Alema che se li è ben meritati perché ha tentato di riproporre la contrapposizione tra socialisti e Amato». «In queste trappole - dice Del Turco - non cadiamo». E ancora più duro Martelli: «Capisco che i socialisti non possano spellarsi le mani in applausi per un compagno di fede che abbiamo perduto per strada, che voleva costruire una cosa più grande, la cosa 2, mentre noi qui cocciutamente insistiamo per costruire la nostra "cosa", ma sappia D'Alema che se dovessimo scegliere tra lui e Amato come candidato premier, questa platea sicuramente sceglierebbe Amato». «Sappia - picchia duro, in maniche di camicia, e con pause come ai vecchi

tempi, l'ex vicesegretario del Psi - che se l'indice di gradimento per Amato qui è basso, per D'Alema è, invece, sotto zero». Martelli facendo poi riferimento alle accuse che venivano mosse a Bettino Craxi, dice che quello di D'Alema è invece «un indecisionismo autoritario». E si spinge oltre, fino a dargli del «parvenu» per il fatto che «parla di normali consessi internazionali, come fossero eventi storici solo perché lui vi ha partecipato». Fa, invece, un «elogio» al governo di «Veltroni, Prodi e Ciampi» per aver «fatto entrare l'Italia nella moneta unica, proseguendo però il lavoro che avevano iniziato altri».

Martelli cita poi Jean Jaurès e traccia il futuro dei socialisti che devono andare verso una «grande prospettiva democratica di governo



Il presidente del consiglio D'Alema ed il presidente dei socialisti democratici italiani Boselli nel corso del congresso Sdi. Del Castill / Ansa

dei cambiamenti del Duemila». Ma, tornando alle prospettive immediate, che vanno «riempite di contenuti e progetti» invita lo Sdi a non correre il rischio di slittare verso il centro, la sfida del Trifoglio è veramente «ambiziosa se serve a portare scompiglio tra i Ds». Per Bettino Craxi, il suo ex delirio, chiede «il giusto processo», dopo anni di «giustizia forcaiola». Per Craxi, secondo Martelli, la questione «non è di grazia o amnistia», e «politica». Duri attacchi ai Ds sulla giustizia anche da Del Turco che è presidente della commissione antimafia: «Veltroni può anche liquidare Togliatti, ma se qualcuno di noi prova a dire che Buscetta è un delinquente viene giù il finimondo». «Ma l'ora dell'umiliazione è finita, non ci seppelliranno con le nostre bandiere».

avverte l'ultimo segretario del Psi che non ha gradito una vignetta di Elle Kappa su "L'Unità" di ieri: «Ma nessuna querela, la satira, sappia D'Alema, deve essere libera». Non risparmia però attacchi anche al Polo, Del Turco, un Polo definito «determinato» quando l'azione giudiziaria riguarda suoi esponenti e «tiepidi» invece quando «riguarda noi». E stigmatizza i giudizi di Fini «quel giorno delle monetine all'hotel Raphael».

Del Turco parla di un'alleanza che può essere transitoria con Cossiga. «Dobbiamo percorrere insieme un tratto di strada, che può essere anche lungo», dice Boselli. Al suo fianco, Intini come vicepresidente. Boselli assicura una gestione «collegiale». Soddisfatto Martelli. Resta l'augurio di quelle rose rosse.

IL PUNTO

SI PARLA TANTO DI TATTICISMO MA LE RIFORME CHI LE VUOLE?

di MARCELLA CIARNELLI

Tatticismi e strategie di lungo respiro. Si sta creando un po' di confusione nei luoghi della politica. E l'uomo accusato da più parti di essere un teorico del tatticismo, Massimo D'Alema, propone di elaborare ragionamenti che vanno ben oltre l'oggi e si trova a doversi confrontare con una parte della sua maggioranza più interessata ai successi parziali (e personali) che a quelli della coalizione. E, quindi, del Paese. Attaccato su più fronti il presidente del Consiglio ha deciso di affrontare a viso aperto le questioni. Ben prima che dal palco del congresso socialista di Fiuggi. Anche se è in quella sede che ha fatto il punto della situazione. Che ha dichiarato di non porre veti e pregiudiziali, a cominciare da un possibile cambio della leadership. Di essere aperto al confronto «austero e importante» e ad una verifica «necessaria e urgente» che consenta anche «la valutazione sincera delle sfide che abbiamo di fronte» che sono quelle del riformismo europeo ma che l'Italia si trova ad affrontare ancora con un obiettivo svantaggio.

Se l'obiettivo del premier è quello di arrivare a fare un salto di qualità nella coalizione ora al governo, tale da portare a riforme sostanziali della struttura vitale del nostro Paese, la sensazione è che tra i compagni di strada ci sia più interesse alla conquista quotidiana. Eppure una verifica «vera», quella che Massimo D'Alema si accinge a porre sul tappeto non appena lo consentiranno i tempi della Finanziaria, che pure sembra avviata ad arrivare in porto senza lacerazioni, non può essere limitata alla sola soluzione dei singoli problemi proposti da

questo o quel partito della coalizione. Fare questo, o solo questo, non significa essere riusciti a spiccare il volo. A mettere le basi di riforme che unifichino il modo di governare il Paese, diano possibilità di trasformare il mondo del lavoro, quello della scuola e del welfare senza provocare lacerazioni, il giorno dopo una decisione pur presa collegialmente.

Quello che sta accadendo in questi giorni è una sorta di paradosso della storia. D'Alema, visuto come un «tatticista» da gran parte del mondo politico, mette in evidenza un'anima riformatrice all'interno della quale trovare le soluzioni. Lo fa a volte in modo spigoloso. Ma lo fa. Alcuni degli alleati preferiscono invece fare tattica. Appassionandosi ad argomenti diversi gli uni dagli altri. E, quindi, presumibilmente non raccordabili in un qualcosa che, anche alla lontana, abbia le sembianze di una strategia. Come potrebbero trovarsi d'accordo su una questione come la parità scolastica Enrico Boselli e Pierluigi Castagnetti che, notoriamente non la pensano allo stesso modo? E Francesco Cossiga che candida premier Parisi, sul quale, solo qualche tempo fa, prevaleva il giudizio maturato ai tempi dell'infanzia, i tempi di «Altullo». E Boselli può pensare che ogni questione possa essere ricondotta alla sola Tangentopoli e alle vicende della Giustizia o quale ministro è meglio avere? La voglia di visibilità di Pierluigi Castagnetti può autorizzarlo ad evocare un ipotetico modello cileño? Le questioni non sono poche. Il dopo Finanziaria consentirà di comprendere se i politici italiani hanno compiuto la scelta vera tra riformismo e tatticismo.

L'INTERVISTA ■ GAVINO ANGIUS, presidente dei senatori Ds

«Un colpo grave al centrosinistra»

ROMA «Deludente, tanto più se si pensa che doveva essere il Congresso della rifondazione socialista». Gavino Angius, presidente dei senatori Ds, avanza non poche critiche alle conclusioni dell'assemblea dello Sdi a Fiuggi.

Presidente, il congresso socialista quale messaggio ha lanciato?

«È un congresso che passerà alla storia per aver sollevato due questioni che, a giudizio dei socialisti, sono i problemi principali e urgenti che l'Italia dovrebbe affrontare: la giustizia ingiusta, prima per Craxi e poi per Berlusconi, e poi D'Alema. Questi due problemi sono stati posti al centro di tutto il congresso, dalla relazione al dibattito, dando un colpo alla coalizione di centrosinistra. A fronte dello sforzo serio che noi Democratici di sinistra avevamo messo in campo, soprattutto nel corso dell'ultimo anno, nel tentativo di ricostruire a sinistra un buon rapporto tra Dse Sdi, al fine di ricreare tra i due partiti una fase nuova e positiva. Francamente siamo rimasti sorpresi, delusi di questo congresso, ma anche colpiti e amareggiati».

Perché questocambiamento?

«Non so se ci sono ragioni non dette. Tra quelle esplicitate mi pare che ce ne sia fondatamente una, almeno quella che ha motivato la richiesta del cambiamento del leader, sotto l'incalzante pressione del presidente Cossiga, quin-

di anche con una posizione del Trifoglio pressoché totalmente condizionata dall'ex Capo dello Stato e alla quale i socialisti si sono piegati. La motivazione che Boselli ha portato per mettere in discussione l'attuale presidente del Consiglio è che D'Alema con la sua storia personale di dirigente comunista e con la sua marcata caratterizzazione a sinistra non favorisce l'espansione della coalizione. Ho citato testualmente dalla relazione, ma trovo che questa affermazione è totalmente inconsistente. Perché dirigenti che vengono dal Pci so-



«I moderati si convincono con il programma non con una diversa divisione delle poltrone»

no stati e sono candidati sindaci, presidenti di provincia e di regione, parlamentari che vengono eletti anche con molti voti dei moderati. I socialisti lo sanno bene. Ma se dovessimo dare per buono il criterio di Boselli, vorrei che se ne ricordasse anche quando si tratta di scegliere i candidati della Camera e del Senato. Per conquistare i voti del centro, nei collegi in cui c'è un elettorato che si pensa moderato, è evidente che non possiamo essere candidati noi. È

giusto che siano candidati loro. Niente di retorico in questa mia affermazione, ma questo paradosso mi serve a dimostrare la grottesca affermazione che è stata fatta dal punto di vista politico nella relazione di Boselli».

In certe affermazioni non c'è un chedi propagandistico?

«C'è il riflesso di un vecchio modo di fare politica che pensavamo fosse superato. Ci troviamo, invece, con questo ritorno di fiamma che non credo porterà lontano i socialisti democratici. Ma che però reca un danno al governo, alla maggioranza, all'insieme delle forze di centrosinistra che stanno in questo momento costruendo la sfida per le elezioni regionali. Reca un danno al Paese e alla possibilità di realizzare le riforme di cui ha bisogno, all'unità delle forze di sinistra come componenti importanti della coalizione di governo. Mi pare che siamo in presenza di un fatto rilevante, nuovo, purtroppo negativo».

D'Alema a Fiuggi ha parlato di riforme, loro avrebbero voluto che parlasse di Craxi.

«Non mi è chiaro cosa si sarebbe potuto dire di Craxi. Noi abbiamo dimostrato una sensibilità e un'attenzione politica nuova anche verso il dramma personale che Craxi sta vivendo. Ma ci sono delle leggi, delle norme che vincolano le azioni dei magistrati, dei governi, del presidente della Repubblica, dei ministri. Non capisco cosa si voglia. Si vuole trasgredire la legge?»

La verifica. Peserà su di essa l'atteggiamento dello Sdi?

«Peserà molto. Noi dobbiamo andare ad una verifica vera. Io penso che vadano ridefinite le ragioni di fondo dello stare

insieme. Non si tratterà, quindi, di un verifichina. Si tratterà di andare in Parlamento, e se sono coerenti i socialisti dovrebbero in quella sede formalizzare subito la loro posizione. I Ds sono i Ds, non sono un'altra cosa. Lo stare con noi significa anche l'esercizio di un rispetto per ciò che noi siamo, per quel che diciamo e facciamo. La verifica dovrà investire il governo, gli equilibri politici interni alla maggioranza, il programma, il valore dello stare insieme per questo Paese. Non non stiamo dentro questa maggioranza per una convenienza o perché esprimiamo il presidente del Consiglio e qualche ministro. E non pensiamo che per conquistare l'elettorato del centro servano un po' di ministri o sottosegretari in più. I moderati, che possono far perdere la bilancia da una parte o dall'altra, li si convince con il programma e le proposte. Con un progetto di cambiamento che guardi con interesse a queste forze. È una visione vecchia quella che pensa di sistemare questioni politiche di questo spesso con una divisione diversa di poltrone».

Il tema di fondo restano le riforme?

«Bisogna guardare a quella riforma fondamentale che è il bipolarismo compiuto. Non voglio essere men che rispettoso nei confronti delle forze della coalizione, ma penso che su questo punto siamo ad un passaggio decisivo. Vedo

grandi difficoltà per superare pigri e furbizie che ci sono in Parlamento per arrivare a una nuova legge elettorale, e forse è bene che si vada al referendum. Dobbiamo costruire un sistema bipolare che consenta una stabilità di sistema. La verifica, quindi non potrà essere che vera».

C'è una priorità?

«Noi mettiamo innanzitutto il valore dell'alleanza, dell'esperienza compiuta, del centrosinistra, della coalizione che ha consentito all'Italia di entrare in Europa, di avviare un profondo cambiamento, di incamminarsi verso una crescita fino a poco tempo fa insperabile. Davanti a tutto, quindi, per noi ci sono gli interessi dell'Italia, non di un partito o della coalizione. Quello che non possiamo accettare sono dei veti nei nostri confronti, di un partito come il nostro che non ha alcuna volontà egemonica nei confronti di nessuno. Detto questo noi consideriamo l'attuale presidente del Consiglio la personalità politica più autorevole e più forte per guidare il governo fino al 2001. Poi si discuterà se discuterà una nuova candidatura, ma anche come. Magari con le primarie scegliendo con esse il premier come già facciamo con i candidati di collegio. Decideremo le regole insieme ma, personalmente, ritengo che Massimo D'Alema sia il candidato più forte, più autorevole, più credibile per sconfiggere Berlusconi».

M.C.

SEGUE DALLA PRIMA

RINVIO SUL FISCO...

La posizione inglese è sempre stata molto netta. L'introduzione di una qualunque tassazione sul risparmio (anche in misura assai contenuta, e limitata alle nuove emissioni) avrebbe inevitabilmente provocato la fuga degli investitori dalla City e la chiusura della piazza finanziaria con la perdita di ben 100.000 posti di lavoro!

Durante tutta la trattativa gli altri 14 stati membri, ma in particolare i tre maggiori paesi continentali, hanno inutilmente chiesto al Regno Unito di offrire spiegazioni convincenti di una tale affermazione. Tutte le argomentazioni fornite, e chiarimenti suggerite dagli esperti della City, sono state facilmente smontate o perché prive di fondamento o perché tra loro contraddittorie.

Particolarmente «divertenti» sono state le risposte fornite alla proposta di compromesso offerta dalla Presidenza della Commissione a due giorni dalla apertura del Consiglio. Tale proposta prevedeva che, in alternativa alla tassazione, ogni stato membro avrebbe dovuto fornire a un altro stato membro nome e indirizzo di un non residente che avesse eseguito un'operazione in titoli presso le proprie istituzioni finanziarie (per esempio un italiano che avesse acquistato titoli in una banca della City).

La risposta inglese è stata che ciò non era possibile per mancanza di computers! Niente male per un mercato finanziario che pretende di essere il primo nel mondo!

Al di là dell'ironia è finalmente emerso ciò che era chiaro dall'inizio: la posizione inglese è sempre stata dettata non dall'obiettivo ufficiale dichiarato di difendere il mercato degli eurobonds nell'interesse generale dell'Europa, ma di difendere l'interesse specifico di un'industria (finanziaria) molto potente e determinante per la campagna elettorale del governo.

Non bisogna scandalizzarsi più di tanto. La difesa dell'interesse di una industria «cruciale» per un paese è una politica che molti altri stati membri perseguono. Non fa certo eccezione il paese che viene di solito additato come il campione del libero mercato in Europa, anche se molto spesso molti commentatori se ne dimenticano.

Il problema vero è un altro. Il rinvio dell'accordo sul pacchetto fiscale rivela un grave stato di malessere in Europa. Il dopo euro si mostra molto più arduo di quanto si potesse anticipare. Anche se le prospettive di crescita e di occupazione dell'Unione Europea stanno migliorando pochissimi progressi si stanno facendo sulla costruzione di una politica economica comune che riesca a sfruttare fino in fondo tutte le potenzialità offerte dalla moneta unica.

PIER CARLO PADOAN

